

SE L'EUROPA NON TOCCA IL SUO FONDO

di Mario Deaglio

su La Stampa del 27 aprile 2020

In queste ultime due-tre settimane c'è stato un memorabile scontro di parole: il "Mes", il "Meccanismo europeo di stabilità", generalmente considerato con sospetto, è stato sospinto in un ruolo secondario dal "Recovery Fund", un termine largamente sostenuto dall'Italia, trattato da tutti con simpatia. Si tratta di una scatola ancora pressoché vuota. Che cosa sia davvero il "Recovery Fund", come funzioni e come possa essere finanziato (ed eventualmente restituito) è infatti ancora allo stato di bozza non condivisa.

La Cancelliera Merkel ha però dichiarato che si tratta di cosa «giusta» e che la Germania deve assumersene una quota molto importante del suo peso complessivo, il presidente del Consiglio europeo, Michel, lo ha definito «necessario e urgente», il Commissario agli Affari Economici, Gentiloni ha affermato che deve partire a luglio. I responsabili economici e politici dell'Unione europea sembrano tanti viaggiatori in attesa di un treno, della cui direzione di marcia hanno solo una vaga nozione, mentre ne ignorano gli orari e le fermate, ma sul quale sono decisissimi a salire.

Che cosa c'è dietro a questo consenso ancora vago ma, a quanto sembra, abbastanza deciso? In primo luogo la convinzione, ormai divenuta generale, che in ogni caso sarà necessario iniettare una massa enorme di risorse finanziarie nell'economia europea per evitarne il tracollo; i tedeschi se ne erano già resi conto – anche per i forti segnali di rallentamento già precedenti il coronavirus.

Ma anche gli olandesi e gli altri nordici, quando hanno inserito, nei modelli economici, le cifre della probabile caduta del Pil europeo nei primi due trimestri di quest'anno, hanno cominciato ad accorgersi che, insistendo su una posizione totalmente negativa, sarebbero stati risucchiati anch'essi in un formidabile vortice recessivo.

Appare inoltre chiaro che la debolezza dell'economia non si risolverà in poche settimane o pochi mesi. Per conseguenza, quindi, liquidità prima di tutto: è una condizione necessaria, anche se non sufficiente, per recuperare una crescita decente e soprattutto non socialmente distruttiva. La liquidità da immettere appena possibile assomiglia un po' al

cortisone usato in situazioni di urgenza contro gravi forme infiammatorie anche se ci possono essere molti effetti collaterali negativi e quindi bisognerà fare molta attenzione.

Un primo elemento di attenzione riguarda il nome. “Recovery” è un termine inglese che significa “recupero”, e quindi guarigione dal contagio economico che ha accompagnato il contagio del coronavirus e che potrebbe rivelarsi assai più temibile e difficile da aggredire in quanto non si è ancora trovato un vero e proprio “vaccino” contro una crisi economica grave. Per l’Italia, in particolare, il recupero della situazione precedente, con una crescita del prodotto lordo nell’ordine dello 0,5 per cento all’anno non è proprio né sufficiente né sostenibile; anche per gli altri Paesi europei, a cominciare da una Germania dall’economia quasi ferma già prima del virus, questo non basta.

Occorre trovare le risorse per impedire che i ponti continuino a crollare su strade e autostrade, per far sì che il sistema sanitario – oggetto di duri tagli in anni recenti – sia dotato di mezzi efficienti e di personale adeguato, che le scuole siano attrezzate e funzionanti. L’elenco, come i lettori ben sanno, potrebbe continuare molto a lungo e comprende anche l’insostenibilità attuale dei tempi lunghi per ogni tipo di procedura burocratica. In sostanza, non è affatto sufficiente recuperare i nostri venticinque anni di stagnazione, occorre agire per cancellarne le conseguenze.

Detto in altri termini, è doveroso portare un aiuto immediato a milioni di lavoratori e centinaia di migliaia di imprese che hanno avuto i propri redditi e bilanci falciati dal virus. Sarebbe però tragico se si lasciasse sorgere la convinzione che questa situazione può, in ogni caso, prolungarsi in maniera indefinita. Occorre invece creare le condizioni perché le imprese riassorbano la disoccupazione e rilancino la produzione; occorre ragionare sul tipo di Italia che vogliamo avere quando usciremo dal tunnel.